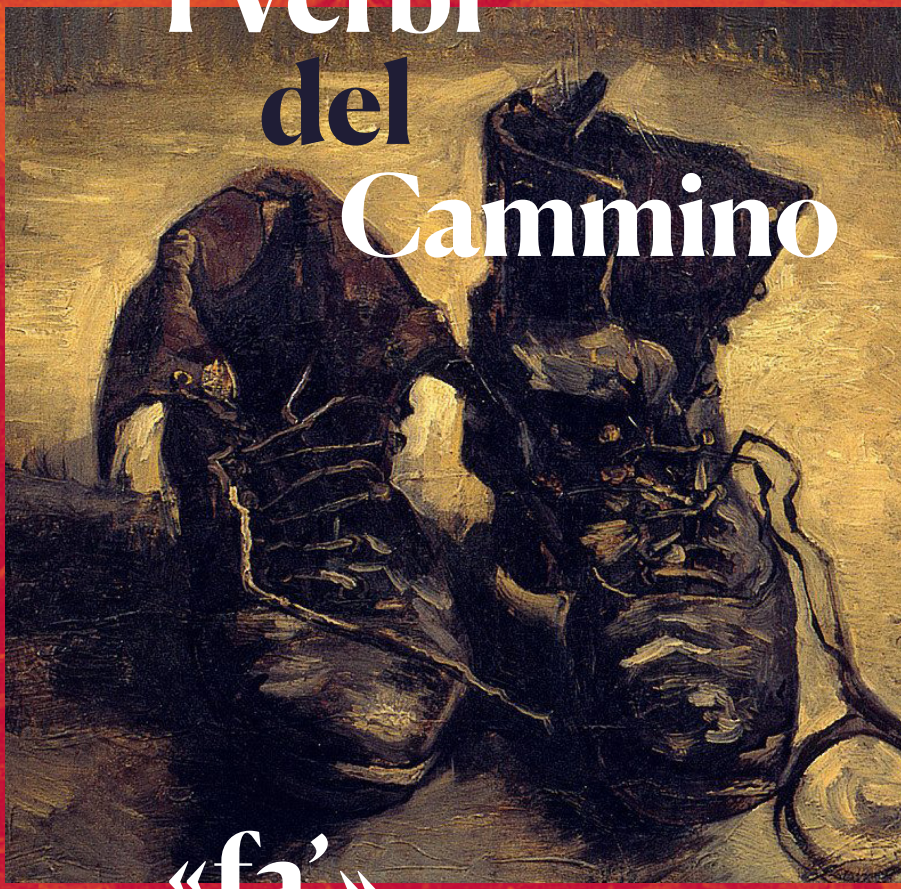
i Verbi del Cammino



«fa'»

X Tappa

DICEMBRE 2022

Un brano biblico
Una riflessione
Un'immagine
Un film

Tobia 8,4-8 «Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: "Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza". Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: "Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui". Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dégnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia". E dissero insieme: "Amen, amen!"»

fa'

«... **facciamogli** un aiuto simile a lui ...»

(Tobia 8,6)

Un brano biblico

«QUELLO CHE HA FATTO»: elogio dello "spreco"

Marco 14,1-9 [1] Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturarlo con un inganno per farlo morire. [2] Dicevano infatti: "Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo".
[3] Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. [4] Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: "Perché questo spreco di profumo? [5] Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei.
[6] Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. [7] I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. [8] Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. [9] In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto".

Se il protagonista dell'episodio evangelico della tappa precedente (Di') era stato il centurione che non entrava mai direttamente in scena, protagonista dell'episodio di questa tappa (Fa') è una donna anonima che non dice una sola parola ma che entra in scena e compie un gesto (fa!) in cui si esprime tutto il senso della sua vita.

Potremmo definire il gesto di questa donna come un quadro di luce (vv. 3-9) inserito in una cornice di buio (vv. 1-2; 10-11).

[1] Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Azzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturarlo con un inganno per farlo morire. [2] Dicevano infatti: "Non durante la festa,perché non vi sia una rivolta del popolo". / Il contesto del brano è la Passione di Gesù. Si sottolinea l'incomprensione e l'opposizione nei confronti di Gesù da parte dei capi dei sacerdoti e degli scribi, di coloro cioè che dovrebbero vantare una familiarità con Dio e una maggior conoscenza di Lui.

3 Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo.
/ Dopo le coordinate temporali, quelle spaziali: ci troviamo a Betània (cfr. 11,1.11.12), in una casa. Siamo a tavola. Gesù è già nella casa. Una donna vi giunge. E vi giunge con un vasetto di profumo. Questa donna fa tutt'uno con il suo vasetto di profumo, profumo di nardo come quello della sposa del Cantico dei cantici (1,12). Il profumo è qualcosa che non si vede ma si sente. Non si vede ma se ne avverte la presenza. Non si vede: contro tutti i nostri sforzi di apparire, di essere visti e riconosciuti.
È proprio del profumo donarsi, come Dio, il cui nome, dice il Cantico dei cantici, è infatti «aroma che si spande» (1,3). E, come sempre, è il dono che conta: l'olio comperato (!) non servirà (cfr. Mc 16,1). Il gesto della donna riassume un'intera esistenza. Ed è un gesto che non si improvvisa.
La donna non si limita a versare il profumo su Gesù: rompe il vaso. Il dono non può essere ripreso, è fatto senza riserve. Viene in tal modo compiuto un gesto di gratuità. E sono i gesti gratuiti che danno senso alla vita, che risanano, che fanno vivere e rivivere continuamente.
L'amore non si merita, si accoglie: oltre i diritti, oltre il dovuto, oltre il merito.

**4 Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: "Perché questo spreco di profumo?
5 Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!". Ed erano infuriati contro di lei.** / Alcuni provano disagio davanti a tanto amore. Per Giovanni sarà Giuda (12,4), per Matteo i discepoli (26,8). Insomma, ci siamo dentro tutti ...
Sono persone irritate in sé stesse. Come quasi sempre accade, il male che facciamo ha in noi la sorgente. Il dono a fondo perduto di questa donna viene letto dai presenti come uno spreco. Quando uno vuole bene può conoscere la paura di perdersi, di sprecarsi, magari per persone che nemmeno comprendono l'amore con cui i gesti sono compiuti.
Potremmo forse tradurre la loro condanna del gesto della donna con queste domande: perché amare? Perché voler bene? E poi: perché voler bene così? Perché ... sprecarmi?
Scrive Etty Hillesum (giovane donna ebrea olandese uccisa ad Auschwitz) nel suo Diario:

«Credo che sia soprattutto la paura di sprecarsi a sottrarre alle persone le loro forze migliori».
I presenti infastidiscono la donna: vorrebbero cambiare lei, e non sé stessi. Così come fa Marta (loro compaesana!) nei confronti della sorella Maria (cfr. Lc 10,40).
Un'altra verità del profumo è che esso raggiunge tutti, non esclude nessuno: è versato sul capo di Gesù ma raggiunge anche quelli che s'infuriano contro di lei (cfr. Gv 12, 3: «Tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo»). Amare, voler bene è la cosa più debole e più forte al contempo: può essere rifiutata ma non può essere impedita.
I presenti che si arrabbiano e la donna che rompe il vaso (queste due opposte economie di vita) sono parti che possono convivere in noi, così come la zizzania e il grano sono presenti nello stesso campo (cfr. Mt 13,24-30). Siamo chiamati a prendere posizione, in un cammino che conosce le sue tappe.

6 Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. 7 I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. 8 Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. / La donna ha fatto e tace. Dal canto suo, non si difende.
Il silenzio, tra l'altro, è anche un modo per fermare il male e per non moltiplicarlo.
È Gesù che parla per lei e di lei. Innanzitutto smaschera la pretestuosità della preoccupazione per i poveri. Il Signore, prossimo alla morte, viene messo in concorrenza coi poveri, lui che con essi si è identificato! (cfr. Mt 25,35-36).
E poi afferma che la donna ha compiuto un'opera buona, letteralmente: un'opera bella. Un'opera, cioè, che appartiene alla nuova creazione (cfr. Gen 1,4.12.18.21.31). Solo il dono infatti dà inizio al mondo nuovo. Al cospetto di un uomo che sta andando a morire per amore, questa donna dona il profumo esprimendo così la verità dell'affermazione dell'apostolo Giovanni che, nella sua prima Lettera, scrive: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (3,14).
Cioè, per l'apostolo Giovanni il contrario di morire non è vivere: il contrario di morire è amare. Vivere amando è già vivere da risorti; dove c'è un amore che dà tutto, c'è già vittoria sulla morte.

9 In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto". / Gesù dice che dovunque sarà annunciato il Vangelo si parlerà anche di questa donna. C'è una identificazione di Gesù con questa donna (cfr. Mc 1,1). Il Vangelo, cioè, è la presenza di coloro che compiono atti di amore nella gratuità.

Il gesto della donna: per i discepoli è uno spreco, per la donna stessa è un riconoscimento, un gesto di amore, per Gesù è Vangelo.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a sperimentare nella nostra vita che il vasetto di profumo raggiunge la sua verità quando viene rotto e che la nostra verità più profonda è perderci, come il profumo e con il Profumo, per amore.

Una riflessione

“Prova ... Fa’ gli esercizi...”

Qualcosa è andato storto, solo adesso, distanziandoci nel tempo, forse ne possiamo cogliere tutte le implicazioni.

Più di ogni altra cosa è come se avessimo perso l’allenamento al fare non unicamente per noi stessi ma per una causa più alta, più importante e più nobile. E questo non riguarda solo i nostri ambiti lavorativi, dove ci destreggiamo ogni giorno, quelli bene o male dopo la crisi pandemica hanno ripreso la loro ordinaria funzionalità.

C’è qualcosa di più profondo che è mutato e credo che un po’ tutti ne percepiamo la consistenza anche se non è facile coglierne la portata reale. Sembra di respirarla nell’aria questa incapacità ad andare oltre le nostre incombenze, oltre il nostro senso del dovere, oltre le nostre abitudini quotidiane. Una stanchezza a fare per un intento più alto, più nobile e condiviso, che non riguarda solo la nostra vita ma quella di tutti. Un fare che ci permetta coraggiosamente ad alzare lo sguardo e contemplare ... il cielo e le stelle.

Dico queste cose e mi viene naturale pensare alla pratica degli esercizi. Nel linguaggio comune usiamo l'espressione "fare gli esercizi" ed è corretta, appropriata perché gli esercizi vanno fatti cioè vanno pensati, voluti, disciplinati ma non per noi stessi ma per educarci ad alzare lo sguardo e fissarlo su un "qualcosa" di più alto così che il nostro io possa gustare le ragioni ultime ed inesauribili del fare.

Fare gli Esercizi è fermare per un attimo il nostro viaggio poggiando i piedi su una superfice salda e stabile e lì assumere la consapevolezza del cammino già percorso, della strada già fatta.

Fare gli Esercizi è osservare quale orizzonte nuovo la vita ci pone davanti, quali le strade possibili da intraprendere e lasciarci sorprendere da ciò che non è evidente.

Fare gli Esercizi è andare oltre una sensibilità consueta e riconoscere ciò che si muove dentro di noi, quei movimenti profondi invisibili agli occhi ma che abitano in noi.

Fare gli Esercizi è fermare per un attimo il nostro viaggio sospendere le consuetudini di ogni giorno, le urgenze quotidiane, sospendere la frenesia del fare per sperimentare un altro orizzonte, un altro piano di comprensione del reale.

Fare gli Esercizi è riscoprire il senso della Parola e con essa le ragioni delle nostre tante...infinite parole.

Fare gli Esercizi è cogliere le linee di pendenza delle colline in lontananza, quelle che delineano la strada che potremmo scegliere di percorrere e là dove vanno a convergere.

Fare gli Esercizi è un educarci alla sosta per direzionarci verso ciò che abbiamo più a cuore, un fare per dare rinnovato senso e ragione alla nostra esistenza.

*Vorrei **serenamente** stare in panchina*
un giro a vuoto
senza troppi clamori
*e così **capire meglio** le regole del gioco.*
Spezzare l'ansia del fare
rallentare il respiro
***fermi**, come davanti*
ad un'inattesa mattinata di neve.
*Poter **camminare** senza far rumore*
silenziosi e leggeri,
orme che rimangono incollate a terra.
Allora lì forse ci è dato di capire qualcosa
*Non è **finzione** e neanche struggente malinconia*
è la capitolazione di antichi rancori
è la differenza che ci separa
*da ciò che **sempre** avremmo voluto.*

Un’immagine

Vik Muniz | **Un catador dei Jardim Gramacho**

Ci lasciamo interpellare da un’opera d’arte un po’ diversa: non un dipinto ma una realizzazione artistica di Vik Muniz, un artista brasiliano del 1961 che da vent’anni vive e lavora negli Stati Uniti.

Egli ha abbandonato la classica pittura su tela per sperimentare nuove frontiere, come ad esempio comporre illustrazioni utilizzando oggetti di diversa provenienza e grandezza. Questi vengono scelti accuratamente e poi disposti su un piano in modo da formare figure o immagini riconoscibili, spesso riproduzioni di quadri famosi; viene poi scattata una foto dall’alto in modo da vedere l’immagine nel suo insieme e solo guardando attentamente da vicino l’opera si possono distinguere i tanti elementi che la compongono.

Nel 2010 Vik decide di andare nella più grande discarica dell’America Latina: il Jardim Gramacho, dove entra in contatto con i catadores, la “feccia” di Rio de Janeiro. I catadores vivono in estrema povertà, in baracche fatiscenti nelle favelas e per sopravvivere e aiutare la famiglia, guadagnano una miseria lavorando in condizioni disumane nella discarica come riciclatori.

Qui, con l'aiuto di alcuni di loro realizza le riproduzioni di alcuni importanti e famosi quadri utilizzando i rifiuti che escono quotidianamente da ogni casa, dai materiali comuni ai prodotti alimentari, in questo caso quelli che vanno a costituire il 70% dei rifiuti di Rio.

Una delle opere derivate da questo progetto è la foto qui proposta. La forza di questa rappresentazione è non solo nell'aver reso possibile ad un uomo che per la società conta nulla o poco più di diventare un'opera d'arte, ma anche nel proporre l'idea del sottile ma sostanziale passaggio di un raccoglitore di immondizia che viene trasformato in un seminatore.

Il sacco in cui si accumulano i materiali riciclabili selezionati diventa il sacco che contiene le sementi da cui può sorgere nuova vita; il braccio che chi raccoglie da terra tiene rivolto verso il basso, qui è orientato verso l'alto in un gesto di semina, di lancio; il busto, lo sguardo, sono rivolti verso l'alto, verso un orizzonte da cui può provenire nuova speranza. E infatti grazie al lavoro di Vik Muniz e all'uscita del film Waste Land del 2012 che documenta il progetto e le opere da lui compiute a Jardim Gramacho, alcuni catadores sono riusciti a cominciare una nuova esistenza.

Focalizzando meglio sul nostro contesto dei verbi, ecco che i tanti e diversi oggetti che compongono questa immagine rappresentano il molto fare di tutti i giorni; si intravedono gomme d'auto, mobiletti, bulloni, pezzi di auto, frammenti di parti d'arredo, persino assi dei wc, insomma le cose più svariate che fanno parte della nostra esistenza.

Alcuni elementi hanno a che fare con esigenze vitali che vanno a soddisfare i bisogni primari... altri sono più futili come alcuni oggetti che riguardano un fare a volte un po' dispersivo o che invece di facilitare la quotidianità, la appesantiscono. Tutti contribuiscono comunque a creare l'immagine, affiancati e sovrapposti gli uni agli altri in un'unica intricata trama; proprio un po' come nelle nostre esistenze.

Il messaggio di queste opere è che tutto può essere ripensato e recuperato per dare un nuovo significato; che anche ciò che del nostro fare consideriamo uno scarto, qualcosa che per fare non serve più, conserva comunque una potenzialità, un valore.

Ma andando oltre l'oggetto in sé, è ciò che il nostro fare produce e ha prodotto nel tempo che rimane, sono i segni che il nostro fare ha lasciato. Pensiamo alle tante energie impiegate per lavorare, per occuparsi delle persone affidateci dalla vita, per alimentarsi, per imparare, per trasmettere ad altri qualcosa, per donare... non viene tutto ad un certo punto tritato nel nulla di una discarica.

Il fare rimane in tanti infiniti segni sia materiali sia intangibili, che spesso non riusciamo a considerare come qualcosa che ha un proprio valore continuamente rinnovabile, come qualcosa che non è andato perduto ma che ha lasciato dei semi in qualcuno anche senza che ce ne siamo accorti o ce ne accorgeremo mai; esattamente come non sono consapevoli coloro che hanno buttato via gli oggetti che hanno contribuito a creare questa immagine.

Ma andando oltre l'oggetto in sé, è ciò che il nostro fare produce e ha prodotto nel tempo che rimane, sono i segni che il nostro fare ha lasciato.

Pensiamo alle tante energie impiegate per lavorare, per occuparsi delle persone affidateci dalla vita, per alimentarsi, per imparare, per trasmettere ad altri qualcosa, per donare... non viene tutto ad un certo punto tritato nel nulla di una discarica.

Il fare rimane in tanti infiniti segni sia materiali sia intangibili, che spesso non riusciamo a considerare come qualcosa che ha un proprio valore continuamente rinnovabile, come qualcosa che non è andato perduto ma che ha lasciato dei semi in qualcuno anche senza che ce ne siamo accorti o ce ne accorgeremo mai; esattamente come non sono consapevoli coloro che hanno buttato via gli oggetti che hanno contribuito a creare questa immagine.

Entro nel quadro:

Provo a pensare ad un oggetto che faccia parte del mio fare quotidiano. Non sto a pensarci troppo, lascio che emerga spontaneamente, senza giudicare. Lo "guardo", lo considero, cerco di percepire quali sensazioni mi dà. Quali cose faccio con questo oggetto? Quali tracce lascio con questo oggetto? In chi e per chi?

Considero l'azione del seminare. Quali sono le mie azioni più frequenti che mi permettono l'opportunità di seminare qualcosa? Come le sto facendo? Come potrei farle meglio perché lo scarto sia minore e la semina più proficua? Il fine non è una sterile autocritica su ciò che non va, è da buttare appunto, ma una vitale riconsiderazione su come posso dare meglio valore a ciò che faccio per seminare.

Accolgo ciò che è emerso e lo affido nella preghiera.

Un film

Jean-Pierre e Luc Dardenne | **Il figlio** | 2002

Olivier è un falegname (ci ricorda qualcosa?). Lavora in un centro che accoglie ragazzi che hanno bisogno di imparare un mestiere per reinserirsi nella società dal momento che provengono dal riformatorio.

Un giorno arriva da fuori un ragazzo che conosce. Olivier sembra fortemente turbato, inizialmente rifiuta di prenderlo a lavorare nel suo reparto con una scusa ma poi cambia idea.

Chi è Francis? Perché Olivier, in modo quasi voyeristico, lo osserva, lo studia, addirittura lo segue di nascosto? A mezz'ora di film (ma anche nel trailer), scopriamo che il ragazzo, di nome Francis, ha ucciso il figlio di Olivier qualche anno prima durante un furto.

L'uomo è attraversato da sentimenti contrastanti, shock, rabbia, curiosità, empatia, sentimento di vendetta, stati d'animo che sembrano dipanarsi, districarsi via via che il personaggio si muove nella storia, fa quello che sente di poter fare.

Olivier non rifiuta la chiamata ma entra pienamente in questa storia, in questo incontro, con il suo saper fare. Il film è infatti il racconto di un

incontro difficile, doloroso, a momenti quasi insostenibile per il protagonista, di cui i registi spiano (come Olivier fa con Francis) emozioni e sentimenti, gesti e fisicità, con una camera a mano che sta sopra i volti, le teste, i corpi dei personaggi.

E' l'incontro con colui che potremmo definire il nemico di Olivier, chi, uccidendo il figlio, ha ucciso il suo essere padre ma non ha ucciso la sua umanità che l'uomo manifesta nel lavoro che svolge, nell'aver messo a servizio degli altri (ragazzi come Francis) il suo mestiere.

E' un incontro tra da un lato un uomo che attraverso i ragazzi a cui insegna, e attraverso Francis, riesce a entrare di nuovo in contatto col suo essere padre, e dall'altro un ragazzo che vede in Olivier il padre che non ha mai avuto.

Questo incontro sembra casuale all'inizio del film, del tutto accidentale ma, a pensarci bene, non è affatto così. Olivier ha fatto una scelta precisa, ha scelto di insegnare il suo lavoro a ragazzi che hanno commesso dei reati per "sentirsi utile" (come dice in una scena alla sua ex moglie che prova a convincerlo ad andare via dal centro) ma forse anche con l'inconscio desiderio di incontrare proprio Francis, l'assassino di suo figlio, il suo nemico.

Magalis, la sua ex moglie, quando scopre cosa sta succedendo, gli chiede "perché lo fai? Nessuno lo farebbe" ma Olivier non lo sa, semplicemente fa, e forse si rende conto che solo facendo, si può capire qualcosa di più dell'altro, nemico o amico che sia, solo non scappando, si può forse affrontare il dolore e guardare in faccia chi questo dolore lo ha provocato.

Olivier fa, accoglie Francis, gli insegna il lavoro di falegname: praticamente quasi tutte le scene in cui sono insieme hanno al centro il fare, il lavoro da falegname, portare una tavola, riconoscere i vari tipi di legno, prendere le misure. Attraverso il fare, ci si relaziona e forse è possibile trovare un modo per comunicare, un modo, come scriveva Pavese, "per rompere la nostra solitudine e comunicare con gli altri".

Senza nessuna pretesa di assolutizzare alcunché, in questa storia il fare è al cuore delle cose: è facendo che i personaggi toccano la loro verità e quella dell'altro.

Un bel messaggio per chi pensa troppo, per chi

rimane incastrato nei propri pregiudizi, per chi affoga nei propri pensieri, per chi non vede che il proprio dolore.

IL FIGLIO
Regia: JEAN PIERRE e LUC DARDENNE
Interpreti: OLIVIER GOURMET, MORGAN MARINNE
Anno: 2002
Nazione: BELGIO
Durata: 99'
Reperibile su: GOOGLE PLAY, YOUTUBE, APPLE TV

A cura di

Maria Grazia e Umberto Bovani,
Lucia e Giacomo Lopez,
Beppe Lavelli SJ

Grafica
Davide Cusano